

Il “modello scandinavo” tra mito e realtà

di Tito Tettamanti

Il mito svedese, da molti idealizzato, si baserebbe su alta fiscalità e quote statali molto elevate, tali da permettere una maggiore spesa sociale, realizzando al contempo un più alto tasso di crescita economica. Innegabile per i suoi sostenitori la superiorità nei confronti di altri modelli di società anglosassone o liberale. Spesso, però, i miti nascono da slogan e dalla loro ripetizione acritica.

Cosa c'è di vero in questa crescita economica dai tassi all'americana (attorno al 3%) tanto superiori a quelli svizzeri? L'esame di diversi aspetti dell'economia svedese dà adito a interrogativi e dubbi. Vediamone alcuni.

Nel 1970 la Svezia era il quarto paese più ricco del mondo (statistiche OCSE). Oggi è scesa al 14.mo posto e stando all'Ufficio federale svizzero di statistica il prodotto pro capite in Svezia nel 2001 è stato di 25.617 dollari contro i 31.005 dollari in Svizzera. Primo interrogativo: come mai con un simile tasso di crescita la posizione della Svezia peggiora? Stupisce inoltre che la corona svedese, che negli anni Settanta era pari a 1,20 franchi svizzeri, sia oggi crollata a 17 centesimi. Per dare un giudizio completo sul tasso di crescita dobbiamo ricordare pure

la spinta notevole data alla ripresa economica svedese e particolarmente alle esportazioni ed agli utili delle grosse multinazionali (Ericson, Volvo, ABB, Electrolux, H&M, Ikea) dalla svalutazione del 20% della corona (anno 1992). L'impatto della svalutazione è destinato però a stemperarsi sempre più e comunque non è frutto delle alte tasse. Indubbiamente hanno pure contribuito al tasso di crescita alcune misure di politica economica che potremmo definire di marca liberista, con tanto di cappello al pragmatismo svedese. Parliamo della liberalizzazione del mercato delle comunicazioni (telefonia), di quello dei trasporti (aerei e ferroviari), di quello dell'elettricità e del sistema postale. Misure che devono fare arrossire i difensori ad oltranza del servizio pubblico e dei cartelli svizzeri. Comunque tutte queste misure hanno avuto un notevole influsso positivo, ma non hanno nessuna diretta relazione con una politica di alte tasse.

Un ulteriore interrogativo di fronte a crescite annue del 2-3% nasce dall'esame del mercato del lavoro. Nonostante l'impatto frenante che può avere l'aumento di produttività sull'occupazione, un notevole tasso di sviluppo economico dovrebbe contribuire a ridurre o

mantenere a livelli ragionevoli la disoccupazione. Eloquente e significativo l'esempio degli USA (tasso di crescita del 3%, disoccupazione del 5%) e dell'UE (tasso di crescita basso: 1%, disoccupazione alta: 9%). La disoccupazione ufficiale in Svezia sarebbe inferiore alla media europea, attestandosi al 6%. Questa cifra dà una visione errata della situazione reale. Recentemente anche il più importante sindacato del paese (LO) ha riconosciuto che il numero di disoccupati (volontari ed involontari) è più alto e si attesterebbe attorno al 20%.

Nelle statistiche sulla disoccupazione non sono compresi tra l'altro un ulteriore 3% di lavoratori occupati in vari programmi pubblici e di formazione. A questi è da aggiungere il notevole numero di persone in malattia, invalidità, prepensionamento. Infatti, pratica che comincia a venir usata anche in Svizzera, molti ammalati, invalidi e prepensionati sono sostanzialmente disoccupati censiti sotto un altro titolo. Su 5,8 milioni di svedesi in età lavorativa 2,2 milioni appartengono alla categoria "non al lavoro" (di questi ultimi 1,4 milioni vivono di contributi statali). Dei 3,5 milioni che lavorano su una popolazione di 9 milioni, 1 milione lavora nel settore pubblico. Circa il 60% della popolazione adulta svedese è in qualche modo assistita o sovvenzionata dallo Stato. Le alte tasse incentivano al lavoro e quindi allo sviluppo economico? Non sembrerebbe proprio.

Altra perplessità. Come mai nonostante il notevole tasso di crescita l'importo disponibile pro capite per i consumi privati è così basso (12.554 dollari secondo statistiche OCSE del 2002), posizionando la Svezia al 19.mo posto su 30 nazioni, incluse alcune dell'Europa del-

l'Est? La risposta è evidente e si chiama elevata quota statale (53%).

Da queste osservazioni e cifre anche se non tutte comparabili ed omogenee, vediamo di tirare una conclusione. Senza pretendere di aver fatto un'analisi completa delle componenti del tasso di crescita svedese, di cui spesso si parla senza magari neppure conoscerne le dimensioni, ci siamo limitati a sottolineare numerosi interrogativi che inducono a serie perplessità.

Una delle colonne portanti del mito – alta crescita economica, alte tasse, maggiore socialità – sembra scricchiolare e mostrare crepe, permettendoci di dubitare che un'elevata fiscalità possa comportare davvero una maggiore crescita economica.

Le numerose perplessità che accompagnano e qualificano il tasso di crescita svedese devono quindi indurci alla prudenza e mettono in dubbio la veridicità di uno dei capisaldi delle tesi sostenute da quanti magnificano il "modello scandinavo": la possibilità che esso riesca – al tempo stesso – ad avere alta spesa pubblica e alta crescita.

Ma vediamo ora gli altri due pilastri della costruzione.

Si afferma da più parti che una maggiore e più efficiente socialità legittimerebbe un'elevatissima quota statale. Ma questo assunto non corrisponde alla realtà svedese, da un lato perché i servizi sociali si sono deteriorati, dall'altro perché il modello ha subito notevoli modifiche, non è quello idealizzato, ma ha dovuto

cambiare rotta, privatizzare servizi pubblici e permettere la concorrenza in alcuni campi.

Il sistema pensionistico presenta gli ormai ricorrenti problemi. Una riforma è stata introdotta abbandonando in parte il principio “chi lavora paga per chi è in pensione” (non più sostenibile per ragioni demografiche) e introducendo i conti risparmio.

Tasse elevate servono, si dice, per la redistribuzione della ricchezza. Prendi al ricco per dare al povero. La sorpresa è che delle alte tasse giustificate dalla solidarietà solo 2 corone su 10 vengono effettivamente redistribuite, le altre 8 vanno a mantenere il sistema pubblico ritornando indirettamente in parte a coloro che pagano. Ma questa non è solidarietà, è un'imposizione dello Stato su come spendere i nostri soldi. La prova di ciò è che solo il 28% della spesa pubblica è destinato direttamente a coprire i costi della salute, dell'assistenza agli anziani ed ai bambini, dell'educazione.

La verità è che tutto il mondo è paese. Le grandi multinazionali ottengono condizioni particolari per continuare a dare lavoro nel paese, i professionisti si difendono lavorando a tempo parziale, si diffonde il lavoro in nero e, per finire, chi ha l'onere maggiore è la classe media, dato che le piccole e medie attività produttive sono tassati per sé e per gli altri.

Per ciò che riguarda il welfare e più specificamente la sanità, il sistema è ormai caratterizzato da code negli ospedali, lunghe liste d'attesa per interventi chirurgici, costante riduzione del numero di pazienti visitati in un giorno dai dottori (da 9 nel 1975 a 4 nel 2001), assorbiti

da noie burocratiche e privi di incentivi. Per ovviare parzialmente a questo stato di cose ci si è visti obbligati ad introdurre misure di gestione privatistica negli ospedali. In compenso, le farmacie sono di proprietà dello Stato e ce ne è una ogni diecimila abitanti: contro tre in Italia, quattro in Francia, cinque in Spagna.

Uno studio dell'Eurostat ha valutato l'efficienza nel settore pubblico. Fissando il massimo a 1, la Svizzera è al 6° posto con 0,95, la Svezia risulta al 23° ed ultimo posto con un coefficiente dello 0,53.

Un fattore importante nel giudizio del livello di socialità è anche il mercato dell'abitazione. Ora in Svezia una legislazione ispirata ad un rigido controllo degli affitti ha condotto al solito risultato. Carenza di appartamenti – specie nelle città – e limitazione di nuove costruzioni gravate da assurde norme che rincarano gli immobili recenti, situazione di privilegio per chi ha la fortuna di occupare un appartamento e problemi per le giovani coppie, pagamenti sottobanco, tipici di ogni economia sommersa obbligata ad ingegnarsi per evitare le assurde regole statali. Chi si iscrive alle liste d'attesa per ottenere un appartamento comunale a Stoccolma sa di dover aspettare dai 15 ai 40 anni. Vi è scetticismo sulle possibilità di riforme, anche perché un'inchiesta di qualche anno fa ha evidenziato che molti parlamentari e politici di ogni colore sono tra i beneficiari di questi appartamenti ad affitti modesti e controllati.

La Svezia è quindi un disastro? Assolutamente no. Si tratta di un paese molto civile con le sue luci ed ombre, dotato di un alto senso della solidarietà. Un paese come tanti altri paesi

europei, con grossi problemi che si sono accumulati, con politiche meno efficienti di quanto ci si illudeva ai tempi in cui la pianificazione appariva come la soluzione, l'intervento statale quale garante del benessere diffuso ed il boom faceva credere alla disponibilità di mezzi in aumento continuo.

Ora i nodi vengono al pettine. Comunque un fatto è innegabile. Non vi è un modello svedese da mitizzare, il quale permetta alte tasse contemporaneamente ad un'efficiente socialità e ad un alto livello di crescita economica. Anzi, dall'esame della situazione pare che al risveglio dal sogno la Svezia capirà di essere diventata più povera e non per questo veramente più efficiente nella socialità.

Due conclusioni si impongono: anche gli svedesi cucinano con l'acqua e vediamo di non adottare ricette che potrebbero portare nel tempo a mangiare meno bene (o ad avere meno da mangiare).

• *Tito Tettamanti ha un'esperienza pluridecennale nel mondo dell'imprenditoria, dell'industria e della finanza. Attualmente presidente dell'Associazione Società Civile Svizzera e Governator e Vice-chairman dell'European Policy Forum (Londra), è autore di "Quale Europa" (Casa-grande, Lugano 1993, tradotto anche in tedesco e francese); con Alfredo Bernasconi "Manifesto di una società liberale" (Sperling & Kupfer, Milano 1995, uscito in tedesco presso Ammann Verlag, Zürich, 1996), "I sette peccati del capitale – La risposta di un imprenditore" (Sperling & Kupfer, Milano, 2002).*

Questo "IBL Focus" rielabora due articoli recentemente pubblicati su *Il Corriere del Ticino*